

Filo rosso di cuori

Patrizia Vicari

FILO ROSSO DI CUORI 3

MASSIMO E GIOIA

- Pronto? Ma chi è?-

Alle due di notte il telefono di Gioia aveva squillato a lungo prima che lei si decidesse a sollevare la cornetta.

Era uscita lentamente da un sonno profondo e senza sogni e aveva risposto senza ansia. Da troppo tempo le persone a cui teneva veramente non c'erano più e non temeva, né si aspettava, notizie troppo sconvolgenti, neppure a quell'ora.

- Gioia. Ho bisogno di parlarti...-

- Ma chi... ? ... Massimo?-

Si svegliò del tutto. Non aveva sue notizie da tantissimo tempo. Era l'ultimo che si aspettasse di sentire.

- Ti prego, in nome della nostra vecchia amicizia: ascoltami. Ho bisogno di parlare con qualcuno. Ho fatto una stupidaggine grossa. Grossissima.-

- E hai scelto proprio me per la confessione? Vuoi essere assolto? – suonava quasi divertita. – Noi non siamo amici.-

- "Amici mai."- Antonello Venditti. Doveva proprio essere la notte delle citazioni.

Ci mancava solo che ora continuasse dicendo "Certi amori non finiscono fanno dei giri immensi e poi ritornano ..." e si sarebbe reso definitivamente ridicolo.

Per questa ragione, pur avendo pensato subito a quella frase, che gli piaceva tanto, non aggiunse nulla. Gioia non era Morena e avrebbe colto subito l'allusione ai loro ricordi musicali in comune.

- Andiamo non ti sembra un tantino fuori luogo? - Gioia non era nota per la sua diplomazia. Andava subito al punto e senza giri di parole. Benché fosse appena sveglia, era lucidissima e la voce di lui era stata una tale scarica di adrenalina da renderla, immediatamente, tagliente come una lama.

Massimo era stato il peggiore di tutti per lei.

Filo rosso di cuori

Era ancora furiosa per il modo ignobile e vigliacco con cui aveva lasciato che la loro relazione si spegnesse, senza avere neppure il coraggio di dirglielo apertamente, senza una vera ragione e senza dare nessuna spiegazione.

L'aveva lasciata ad aspettare in un limbo indefinito e vago, per tanto di quel tempo, che alla fine, Gioia non ne aveva potuto più e ci aveva messo una croce sopra. Non le aveva dato neppure il conforto di un chiarimento. E ora aveva bisogno di parlarle? Lui?

Che andasse a farsi fottere.

Riattaccò.

Qualunque fosse il suo problema che se lo risolvesse da solo.

Seduta in mezzo al letto, nel buio, irrimediabilmente sveglia, cercava di capire che cosa potesse esserci di tanto grave perché Massimo sentisse il bisogno di rivolgersi proprio a lei e fremeva, per non lasciarsi catturare dai ricordi.

Non erano tutti ricordi sgradevoli.

Se c'era uno che aveva amato, era lui.

Se c'era uno per cui aveva pianto, era lui.

Se c'era uno che rimpiangeva, era lui.

“Lurido verme schifoso” Sibilò nel buio. Sperando e temendo che il telefono squillasse ancora.

Poi saltò giù dal letto.

Aveva sete e si disse che erano state le spezie della cucina indiana.

Arrivò in cucina e si versò l'acqua in un bicchiere grande.

Beveva il primo sorso quando il trillo, subito insistente, del citofono lacerò il silenzio denso della notte facendola sobbalzare.

Lanciò un'imprecazione perché si era versata buona parte dell'acqua addosso e la camicia da notte era da strizzare.

Si avvicinò cauta al videocitofono e guardò il piccolo schermo a fianco dell'apri-portone, senza nessun dubbio sull'identità del visitatore notturno.

- Cosa vuoi?-

- Fammi salire.-

- Vai a farti fottere.- Prima l'aveva solo pensato e ora lo disse a voce alta, con soddisfazione.

- Gioia! Ti prego.-

Filo rosso di cuori

Una coppia di suoi vicini di casa attraversò la strada in direzione del portone.

Era gente che lei conosceva bene e che frequentava un po'. Nello schermo, per quanto l'immagine fosse deformata e in bianco e nero, poté vedere che i due osservavano perplessi il visitatore e che, proprio mentre lui la implorava di aprire chiamandola per nome, erano giunti a portata d'orecchio.

Gioia imprecò ancora sottovoce e fece scattare il pulsante per aprirgli. Come al solito, la stava mettendo in difficoltà.

Se lo ritrovò dietro la porta in un momento, con lo sguardo smarrito e i begli occhi castani cerchiati di nero.

Aprì.

- Aiutami.- Le disse.

- Parla e vattene.- rispose lei, impaziente.

Da sotto la camicia da notte bagnata traspariva e si disegnava il suo corpo nudo, conosciuto e ancora piacevole.

Massimo ebbe la sensazione di tornare a casa e Gioia lo capì dal primo sguardo.

- Non ci pensare neppure. – lo gelò. – Vado a cambiarmi.-

Lui abbassò gli occhi. – Lo so. Non sono qui per questo.-

- Per cosa allora?- non aveva un tono amichevole e non sembrava disposta alla comprensione.

Paradossalmente Massimo si rese conto che era lì proprio perché lei lo mettesse di fronte a se stesso, senza fornirgli alibi o scusanti. Perché era sempre stata onesta, con lui.

Si lasciò cadere sulla poltrona del soggiorno e attese che lei tornasse, avvolta in una vestaglia, e si sedesse a sua volta, con le gambe di traverso sul divano.

Le raccontò tutto senza trascurare nessun dettaglio.

Alla fine Gioia scosse la testa senza sorridere.

- Peter Pan stava per diventare Barbablù.- commentò. – Hai fatto un casino. Cosa vuoi da me?-

- Niente, in fondo. Solo parlare un po'. Sapere cosa pensi. –

Lei si fermò a riflettere e gli rispose onestamente: - Puoi solo sperare che la ragazzina non parli.- disse. – E non credo che lo farà. Non mi sembra una stupida. Sa che si esporrebbe troppo e sa che, alla fine, tu non ne usciresti tanto male. Ti sei tirato indietro... Questo non la renderebbe molto popolare tra i suoi amici.-

Filo rosso di cuori

- Può mentire...-

- Se è vero che non l'hai praticamente toccata... Non può dimostrare niente. E se si scopre che ha mentito... la sua popolarità nel feroce mondo dei social è finita. No, sarebbe un rischio troppo grosso per lei. Poi, ragiona. Quella è già una piccola mangiauomini. Vuole apparire seduttrice, non vittima dell'orco. E' nella tua sezione?-

- No. -

- Meno male. Ora vai a casa. Fatti una doccia. Dormici sopra.-

- Gioia?-

- Sì?-

- Non sono più Peter Pan. –

- Ne sono certa. Ora vai. Ah, Massimo....-

Lui si voltò, speranzoso. – Chiama Giorgio, domattina. Il parere di un avvocato potrebbe tornarti utile.-

(Giorgio e Massimo)

- Che hai fatto?- Giorgio rideva, ma non era facile stabilire da quale emozione nascesse la sua risata. Era più che altro incredulità, unita a un pizzico di amara consapevolezza della miserie umane. Tutto, meno che allegria.

- Andiamo Giorgio!-

- Sì hai ragione, scusa.- rispose, nascondendo dietro la mano aperta l'irrefrenabile desiderio di ridere ancora: non sapeva come altro reagire alla stupidaggine dell'amico.

Non che fosse una stupidaggine peggiore delle altre che era costretto ad ascoltare ogni giorno, e neppure era un comportamento tanto inconsueto o si sentiva di considerarlo troppo grave. In fondo, Massimo, si era fermato in tempo ed era tornato in sé. Se non fosse stato vincolato dal segreto professionale avrebbe potuto raccontargli cose...

Se le avesse sapute, forse Massimo avrebbe trovato la forza di assolvere se stesso e lasciarsi quella brutta storia dietro le spalle.

Lo osservò per un momento, la notte insonne aveva lasciato sul suo viso rughe profonde e si accorse che aveva gli occhi gonfi come dopo una sbornia, ma c'era di più.

Sembrava invecchiato, aveva finalmente l'espressione di un adulto e la luce compiaciuta e sardonica dei suoi occhi che, fino ad allora, ne aveva fatto un eterno ragazzo, sembrava definitivamente tramontata.

- E dai, mettimi una pietra sopra! Non è successo niente. E non succederà niente. Alla peggio, chiamami subito. In qualche modo risolveremo.-

Ma Massimo non riusciva a pensarla alla stessa maniera.

Le sue considerazioni tetre formavano un grumo all'altezza dello stomaco e non si scioglievano, anche se ci aveva gettato sopra più di una compressa di antiacido.

Mentre ancora restava seduto, incapace di risolversi a lasciare lo studio di Giorgio la cui solidarietà, in qualche modo, lo confortava, il suo telefonino vibrò: due sms lo raggiunsero quasi contemporaneamente.

Massimo tirò fuori dalla tasca l'apparecchio per leggerli.

Giorgio finse indifferenza e discrezione, in realtà era roso dalla curiosità.

La vicenda dell'amico rappresentava un piacevole diversivo dalla quotidiana noia di un lavoro che lo appassionava sempre meno, per quanto vi si dedicasse instancabilmente, come se ne andasse delle sorti del mondo.

Per un attimo, mentre cercava di indovinare il contenuto dei messaggi, la sua mente gli presentò, a tradimento, il ricordo sgradevole di Paola, con lo sguardo cattivo e triste.

"Così...Non ti interessa più?"

Com'era riuscito a renderla tanto infelice?

Credeva di darle tutto quello di cui lei aveva bisogno.

Credeva che non ci fossero problemi.

"Forse lavoro troppo..." Si disse banalizzando e ridimensionando, volutamente, la follia della sua esistenza, un'esistenza in cui era, almeno mentalmente, al lavoro ventiquattro ore al giorno.

Si era ridotto a considerare il riposo solo una necessaria interruzione della sua attività, paragonabile al dover ricaricare il telefonino, senza mai spegnerlo, perché potesse continuare a funzionare senza pause.

Per una volta, si interrogò con onestà sul perché passasse tanto tempo a lavorare e la risposta che non volle formulare apertamente neppure con se stesso, lo disorientò: aveva azzerato tutto il resto.

Avrebbe potuto ragionevolmente delegare molti dei suoi impegni. Ormai aveva raggiunto una posizione invidiabile, sia professionalmente che economicamente, e avrebbe potuto dedicare un po' di tempo a se stesso, ad Alice... a Paola...

Il fatto era che non se ne sentiva più capace. A furia di privarsi del relax, della beatitudine del non far nulla o di una vacanza, di uno sport o di due chiacchiere con un amico, insomma di uno stacco vero dalle incombenze e dai doveri, aveva progressivamente svuotato queste cose del loro significato e del loro valore. Per lui non avevano più senso, rappresentavano una inutile perdita di tempo. Come un cibo di cui avesse imparato a fare a meno, queste cose non avevano più alcun sapore, per lui.

Il tempo, il suo tempo, aveva senso e valore solo se lo trascorrevva lavorando, adempiendo ai suoi obblighi e producendo risultati.

Come uno che abbia smarrito i ritmi circadiani, sonno-veglia, Giorgio aveva annichilito, per sé, la naturale alternanza dovere-piacere.

E la ricompensa del suo perpetuo dovere era che questo generava altro dovere, all'infinito.

Lo faceva sentire indispensabile e galvanizzato.

Lo faceva sentire potente.

No, non aveva un'altra.

Non ne avrebbe avuto il tempo, non avrebbe saputo come e dove incastrarla nell'immagine che si era creato di se stesso: bravo marito e padre di famiglia tutto d'un pezzo, che queste cose non le fa.

La vera rivale di Paola era la scrivania del suo ufficio. Nessun'altra avrebbe saputo farlo sentire altrettanto importante e speciale.

Non che non gliene fossero capitate le occasioni.

Era un bell'uomo e di successo e, per quanto la vita impossibile che aveva inflitto a se stesso e a chi gli stava intorno, avesse peggiorato il suo fisico ed il suo aspetto, continuava a essere attraente e a emanare un'aura di calmo fascino sicuro. Non avrebbe avuto nessuna difficoltà a crearsi una vita parallela o a gustare qualche avventura, piacevolmente senza storia.

Ma se le era negate.

Se le era negate sempre, se le era negate anche quando cedere sarebbe stato facile, per rispettare a un rigido codice morale che lo teneva al riparo da sensi di colpa e indenne da ogni possibile biasimo, ma soprattutto, non gli complicava la vita, facendogli perdere tempo prezioso.

Filo rosso di cuori

Non si era lasciato andare neppure quando ne aveva avuto la prepotente tentazione, perché era un uomo e anche a lui era capitato di prendere una sbandata.

E lei ci stava, certo che ci stava: Marika.

Gli girava intorno cinguettando, premurosa ed efficiente, volteggiando su vertiginosi tacchi a spillo e inguainata in gonnelline paurosamente corte, la scollatura bene in mostra e i sorrisetti ammiccanti, la pratica giusta sempre stretta al petto.

La perfetta sintesi di sesso e lavoro alla quale lui inconsapevolmente aspirava per ottimizzare alla perfezione il suo tempo, unendo l'utile al dilettevole: la quadratura del suo personalissimo cerchio.

In definitiva, una pericolosissima troietta trentenne. Disponibile. Furba. Senza scrupoli. Decisa a raggiungere il suo scopo a tutti i costi.

Giorgio, cieco come tutti gli uomini, per una volta non aveva saputo inquadrare il soggetto. Si era sentito apprezzato, desiderato e compreso fino in fondo da una che mostrava di condividere la sua passione per un lavoro totalizzante e... aveva accarezzato l'idea.

Marika era giovane e allegra e Paola nervosa e stanca.

Si era lasciato coccolare.

Si era lasciato adulare.

Era stato sul punto di...

Ma per quell'unica volta a vincere era stato il suo profondo amore per Paola, perché il senso del dovere stava perdendo quattro a zero.

Per un lungo momento era andato via di testa, ma le era rimasto fisicamente fedele e perciò non aveva messo neppure in discussione il loro matrimonio, che invece, di essere discusso, a quel punto, avrebbe avuto un enorme bisogno.

Meglio una bella tempesta che quella perpetua serie di piccole sgradevoli onde lunghe.

Il "mare lungo" addormenta o, peggio, dà la nausea.

Ecco, come l'aveva resa infelice.

Adempiendo alla perfezione ai suoi doveri.

Avrebbe dovuto riconquistarla e invece si era detto che non c'era niente di cui parlare. Aveva rispettato le regole e non c'era nulla da chiarire o di cui scusarsi.

Ecco, come l'aveva fatta sentire perduta e smarrita: dimenticandola e relegandola tra i doveri da rispettare. Esserle fedele, pagare i conti, accompagnarla in giro, mezzo morto di sonno e

stanchezza, erano tutti doveri. Non c'era nessuna di queste cose che rappresentasse, ormai da anni, un piacere o qualcosa che Giorgio, veramente, desiderasse fare, in prima persona, per sé e per nessun'altro.

Non aspirava ad altro che a lasciarsele alle spalle e a potersi dire "Ed anche questa è fatta".

Ecco perché Paola sentiva il bisogno di chiedergli se gli interessava ancora.

Allontanò quei pensieri e cedette alla curiosità:

- Allora? Chi ti scrive? –
- Pazzesco!- rispose Massimo. – Non demorde ancora!- e gli passò il telefonino.

Sul display un messaggio, esplicito: “ Se hai cambiato idea... I miei si fermano a Courmayeur fino a domani. Fammi vedere che uomo sei.” In allegato una foto.

- Meglio che tu non la apra....-

Ma Giorgio aveva già sfiorato la piccola icona e Morena, a figura intera, apparve stretta in un completino che non lasciava nulla all'immaginazione, le labbra dischiuse in un atteggiamento non proprio virginale, le gambe ripiegate di lato, gli occhi verdi socchiusi e la mano...

- Cazzo! -

Esclamò Giorgio senza potersi trattenere. Aveva perso la voglia di ridere. Peggio... gli venne da dire una cosa impensabile. E, incredibilmente, sottovoce, come parlando a se stesso, la disse: – Come si fa a lasciare andare una cosa così?-

Massimo lo osservò stranito. Non poteva avere sentito bene.

- Come si fa?- insistette Giorgio, a voce alta questa volta.
- Semplicemente perché è sbagliato.- Replicò.

Uno era cresciuto.

L'altro, forse, si era stancato di essere adulto e ragionevole.

(Continua....)

Filo rosso di cuori